

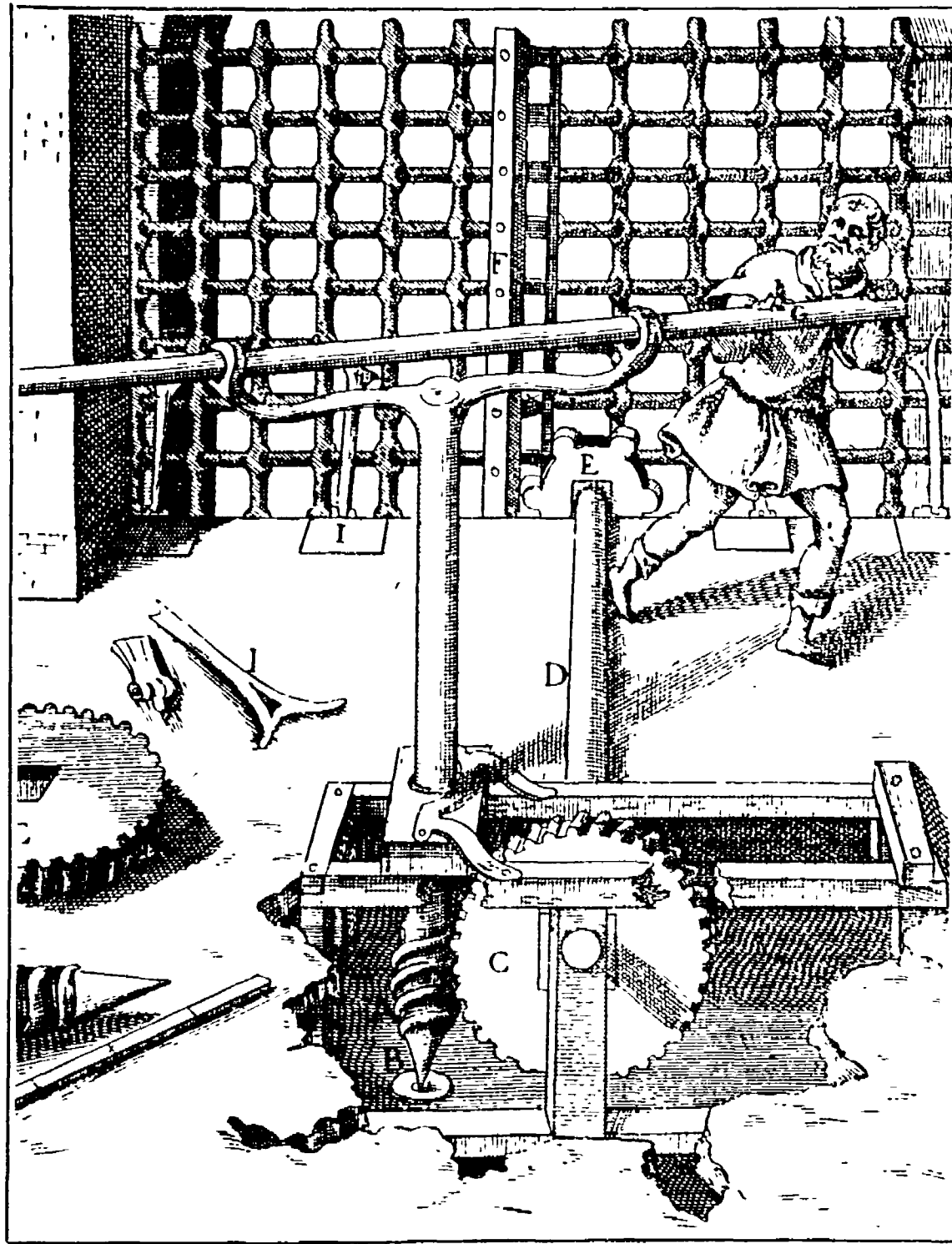
DOVE VA L'INDUSTRIA ITALIANA

NAPOLI

Dopo l'espansione industriale e il boom delle fabbriche è arrivata la crisi ed ecco un paradosso

Più occupati e più disoccupati

Un'idea: anche qui il terziario avanzato



Dalla nostra redazione
NAPOLI — Ma c'è una crisi industriale a Napoli e in Campania? Il quesito non è ozioso. Perché che ci sia, ognuno lo dice, ma il giudizio su quale sia, che caratteristiche abbia, chi colpisce, divide esperti e commentatori, anche all'interno del movimento operaio.

Se si sfoglia una recente indagine statistica dell'Ires CGIL della Campania, si scopre che l'industria campana (compresa l'edilizia) è passata da 259 mila addetti a 326 mila. Un incremento del 25%, mentre la popolazione cresceva dell'8%. Nell'industria metalmeccanica, in particolare (concentrata nelle aree industriali più moderne della regione, Napoli, Salerno e la nuova arrivata Caserta), l'occupazione si raddoppia quasi nel decennio, passando da 68 mila a 113 mila addetti.

Se si pensa che nello stesso periodo l'occupazione industriale in Piemonte scende di 50 mila unità, si può capire perché il giudizio sia così controverso. Allora, si può parlare di tenuta dell'industria campana? No, se non si analizzano prima i dati relativi alla cassa integrazione. Nell'industria si passa da 39 milioni di ore dell'81 ai quasi 52 dell'82, con un incremento del 31%. Nel soli primi sei mesi dell'83 si è già arrivati a 39 milioni di ore, quanto fu realizzato nell'intero '81. Spaventoso il balzo in avanti per chi, nel settore, si registra negli ultimi due anni. Nel meccanico c'è un incremento del 116%; nel siderurgico del 55%. E si tratta, in massima parte, di CIG dovuta a crisi aziendali, o a chiusura di attività produttive, con la sola eccezione di Caserta, dove si sono effettivamente svolti processi di ristrutturazione, che ora stanno concludendosi, con una riduzione del monte-ore

del 61%. Si possono quindi calcolare i 58.600 cassaintegrati della Campania come una quota della disoccupazione della regione.

Facciamo un calcolo empirico, senza prescelte statistiche. In dieci anni l'occupazione è cresciuta di circa 60 mila unità. Negli ultimi tre anni sono andati a cassa integrazione quasi 60 mila lavoratori, con poche speranze di ritorno. Il risultato è zero, dopo dieci anni siamo pressappoco al punto di partenza. Allora la crisi c'è, eccome — dice Salvatore Voza, della segreteria della federazione comunista di Napoli —. In questi anni il movimento operaio napoletano non è mai sfuggito al discorso del risanamento e delle ristrutturazioni, ha lavorato con intelligenza e senza arrendersi. Ma oggi ci troviamo di fronte ad una perdita di credibilità dell'interlocutore, come nel caso dell'Italsider di Bagnoli, dove l'Iri si rimangia il discorso che era stato alla base della ristrutturazione degli impianti o del relativo investimento; ad una logica di riduzioni e di tagli, puramente finanziaria, senza alcuna prospettiva di riconversione, di investimenti altrove. Col risultato che l'industria campana, per l'80%, pubblica e privata, sul mercato interno e esce sempre più fuori dai mercati internazionali, se è vero che nel secondo semestre dell'82 il fatturato all'estero è sceso dal 19,5% dell'81 al 16% e che, per il 50%, questa cifra è coperta dai calzaturieri.

La crisi, dunque, non solo c'è, ma ha le caratteristiche di una crisi di qualità, non di una semplice congiuntura, un vero e proprio punto di svolta.

Il sindacato, soprattutto, accentua molto questo elemento. Per questo rifiuta sempre più la logica dei «bacini di crisi», il rischio di contrapposizioni tra diverse aree del Paese,

di pura difesa, caso per caso. «Perché oggi, in Campania, accanto ai punti di crisi ci sono fatti di grande modernità? — si domanda Edoardo Guarino, segretario generale della CGIL —. Perché il sindacato è stato protagonista in questi anni di una contrattazione intelligente, disposta anche a perdere qualcosa sul piano dell'occupazione pur di rimettere le aziende sul mercato, dar loro un futuro, in cambio di investimenti e tecnologie. C'è il caso interessantissimo della Sit-Siemens di Santa Maria Capua Vetere, ma c'è anche l'Aeritalia di Pomigliano, la Selenia, l'Ansaldo, fabbriche dell'avvenire, che hanno cambiato produzioni e modi di produzione, riqulificato mano d'opera, accresciuto enormemente ricerca e tecnologia. Non c'entra, dunque, la rigidità sindacale. Tutt'altro. Noi andiamo più avanti di Prodi. Lo sfidiamo a dirlci dove intende investire quello che vuole risparmiare, che progetti ha o se piuttosto intende trasformare l'Iri in una finanziaria».

La linea Prodi è così inaccettabile da muovere perfino la Dc locale. Il suo segretario cittadino, Ugo Grippo, accusa Prodi di applicare senza alcuno sforzo progettuale, la logica della scure.

E l'Unione Industriale ha dichiarato pubblicamente che ogni ripensamento sulla riapertura di Bagnoli sarebbe un colpo micidiale all'intero apparato industriale partenopeo.

Ma il dato nuovo della situazione è che oggi, nel movimento operaio, si fa strada un rifiuto dei pannicelli caldi, un coraggioso discorso di trasformazione dell'apparato produttivo campano, di conversione, di innovazione tecnologica. Un «no» alla logica di puro ridimensionamento, seguito però da tanti «sì».

Mariano D'Antonio, economista, prova a fare un discorso sul futuro.

«Secondo me — dice — dobbiamo sostituire ad una cultura industrialista una moderna cultura industriale. Smettere di avere il mito della grande unità produttiva, sapere che il futuro è un'industria molto flessibile, con una stretta cooperazione tra maestranze e dirigenti, caratterizzata da una forte capacità di adattamento ai mutamenti rapidi della congiuntura, decentrata sul territorio. In questo senso la contrattazione che bisogna avviare con le partecipazioni statali deve riguardare investimenti sostitutivi per i settori ormai maturi, puntando invece sull'elettronica, sulla telematica, sull'industria dei mezzi di trasporto, sull'aeronautica, su un processo di trasformazione dell'apparato produttivo, sostenuto da una politica attiva del lavoro, non assistenziale, ma che consenta una qualificazione molto estesa della mano d'opera. E poi, c'è un elemento decisivo. C'è in Campania una grande dinamicità della piccola e media industria, quella emersa, quella che sta emergendo, quella ancora sommersa. La cultura industriale moderna non può prescindere da una politica di servizi alla produzione. La città di Napoli non può essere un congestionato contenitore di esercizi commerciali e agenzie di assicurazione deve trasformarsi in una grande fornitrice di servizi qualificati, di aree attrezzate, di trasporti efficienti, di centri di ricerca, di pubblicità, di commercializzazione, di controlli di gestione. Oggi questo è più importante di ogni altra cosa, se si vuole parlare seriamente di sviluppo. È l'investimento più produttivo che possiamo immaginare».

Antonio Polito

Arrivano i «bacini di crisi» Dove, come quando e per fare cosa

Prima era la riconversione, poi la ristrutturazione, oggi sono i bacini di crisi. Ciò che non si è riconvertito lo si è dovuto ristrutturare e senza respiro di programmazione, adesso intere aree della struttura industriale del paese sono investite dalla crisi. Qui il governo intende concentrare l'intervento finanziario. I bacini di crisi, in effetti, non sono altro che strumenti di sostituzione delle imprese con lo Stato. Ma dove realizzarli, per fare cosa e come? L'interrogativo è in attesa di risposta. Lanciata l'idea, il governo non è riuscito a precisare alcunché. Prima i ministri dovranno mettersi d'accordo. E finora sono riusciti solo a decidere che si farà ricorso a un provvedimento legislativo per determinare lo stanziamento finanziario, lasciando poi al CIPI (Comitato interministeriale per la politica industriale) il compito di individuare le aree di intervento. Ciò per la semplice ragione che, altrimenti, le spinte clientelari sarebbero stati tali e tante da portare a una moltiplicazione dei bacini di crisi con l'effetto di restringere nella ripartizione la quota delle risorse disponibili. Al più, rimettendo la scelta al CIPI, l'elenco si allargherà alle aree elettorali dei ministri coinvolti.

La scelta, per così dire oggettiva, è destinata a ricadere su Torino, Verbania e Pallanza (Vercelli), Genova, Napoli, Cagliari, Sassari, Brindisi, Potenza, Siracusa e forse Catanzaro. Non più di dieci, insomma, per consentire una certa efficacia all'operazione. Questa dovrebbe partire dall'individuazione dei settori produttivi in crisi, quelli individuati come maturi e nei quali i tagli all'occupazione sono annunciati nell'ordine di migliaia (ed anche, come a Genova, di decine di migliaia) di posti di lavoro.

Le imprese che operano nei bacini di crisi potranno perdere la titolarità del rapporto di lavoro dei colpiti. La cassa integrazione, in altri termini, dovrebbe segnare ad apposite liste di mobilità, la cui gestione la si vorrebbe affidare a una struttura simile a una «agenzia» con la partecipazione dello Stato, delle imprese (pubbliche e private) e i sindacati. Ma con quale risultato? Si parla di reindustrializzazione, sulla base di appositi incentivi agli investimenti pubblici e privati nei settori produttivi considerati strategici. Ma in assenza di strumenti di programmazione va da sé che il pericolo maggiore resta quello dell'improvvisazione e della confusione. In molti dei punti, ora bacini, di crisi si è già fatto ricorso alla cassa integrazione speciale. In attesa di alternative che, però, nessuno ha visto. Come non dubitare che sia la solita storia?

ROMA — Dal Ministero non verrà alcun ostacolo. Anche De Michelis è d'accordo, lo ha detto ai sindacati nell'ultima riunione: l'esperimento può partire. Con gli occhi di tutti puntati addosso. La «novità Indesit» è questa: non ci sarà più cassa integrazione a zero ore, nessuno verrà cacciato dalla produzione, gli operai lavoreranno venti ore a settimana e le altre venti ore, nella busta-paga, saranno integrate dall'Inps. È il primo vero contratto di solidarietà, è davvero una bozza di riforma della cassa integrazione? È sul serio la dimostrazione che c'è un'alternativa alla linea Prodi-Agnelli dei «tagli selvaggi»? Le assemblee per approvare l'accordo — ancora non sono concluse, ma le etichette già si sprecano. E forse nessuna coglie nel segno. «È qualcosa di straordinariamente diverso da quello che abbiamo fatto fino ad ora — dice Livio Cosso, della Fim piemontese —. Per strappare quell'intesa abbiamo dovuto cambiare il modello delle relazioni industriali che abbiamo tenuto in questi anni, abbiamo dovuto ribaltare la filosofia che ispirava tante ricette di politica economica, e — perché no? — abbiamo dovuto cambiare anche il nostro modo d'essere sindacato. Ora non c'è più

Meno orario per tutta l'Indesit Esperimento o nuova linea?

L'intesa con l'azienda evita le sospensioni a zero ore - Tra un anno e mezzo entrerà in funzione una nuova organizzazione del lavoro - L'uso diverso della cassa integrazione

alcun alibi, non possiamo più dire: quella è materia di competenza dell'azienda».

L'accordo, dunque. Anche se il nuovo orario, il nuovo utilizzo della cassa integrazione è sicuramente il «pezzo forte» dell'intesa, c'è una premessa a tutto questo. «La Indesit a giugno si è presentata con un piano di ristrutturazione — continua Livio Cosso —. Le solite cose: c'erano esuberanti, quasi il quaranta per cento dei lavoratori, c'era da spostare alcune lavorazioni, dovevano ridimensionare un po' tutta l'attività produttiva. Eravamo nelle condizioni di tante fabbriche, ma siamo arrivati... Ora l'Indesit dovrà investire oltre quindici miliardi per razionalizzare la produzione, per nuove tecnologie, dovrà allargare la sua gamma, dovrà puntare non solo sulla sua tradizionale «fetta» di mercato (ora ha un tipo di

produzione, diciamo così, di medio-bassa qualità), ma dovrà inventarsi lavatrici, lavastoviglie, frigoriferi più sofisticati, «invasando» un campo che fino ad oggi è stato esclusivo appannaggio delle multinazionali. Il che comporterà, ovviamente, una redistribuzione del lavoro e del tipo di produzione tra i sedici stabilimenti (divisi in tre aree: a Orbassano, a None e a Teverola). Chiuderà il reparto «I» di Orbassano, i macchinari dal «7» di None verranno trasferiti al «2» e via dicendo. A chi non è un addetto ai lavori questi dati tecnici possono interessare poco. Di più vale sicuramente la parte che si riferisce ai controlli. «Si cambia metodo — riprende il compagno della Fim piemontese —. Il consiglio di fabbrica, il sindacato potranno dire la loro su come va avanti la riorganizzazione, su come si



spendono i soldi, se l'organizzazione del lavoro è rispondente ai bisogni del gruppo. E una volta tanto queste non sono solo belle frasi, da «prima parte del contratto». Stavolta si fa sul serio: c'è già una scadenza, fine '84. Per quella data i lavoratori dovranno avere avuto tutte le informazioni sul processo di ristrutturazione, su quali risultati si sono ottenuti con i pre-pensionamenti e i licenziamenti incentivati. A quel punto, s'inviterà a parlare di un «nuovo regime d'orario». Sì, perché le venti ore di lavoro e le venti ore di cassa integrazione — che s'inizieranno a sperimentare da subito — sono solo un assaggio di quel che ha in mente la Fim. «Per ora, questa soluzione ci serve a evitare la riduzione a zero ore», dice il consigliere di fabbrica, il quale serve a impedire che si facciano, come in altri casi, le liste di proscrizione, quelle

riposo, oppure fare squadre che producono tre giorni di seguito e poi lasciano il posto all'altra squadra». Ancora c'è la questione dei corsi di formazione (certo non sprecheremo neanche un'ora: se uno stabilimento si dovrà fermare per spostare i macchinari, gli operai saranno impegnati in corsi di addestramento), c'è il problema di come far arrivare subito i soldi dall'Inps ai dipendenti senza attendere i tempi burocratici che generalmente occorrono per ricevere la cassa integrazione. E probabilmente ci sono molte altre questioni che i compagni della Fim non dicono: sarà proprio vero che nello stabilimento di Caserta tutti, ma proprio tutti, hanno accettato di buon grado quest'uso diverso della cassa integrazione che impedisce, per dirne una, di svolgere una seconda attività?

Tanti ostacoli, ma nessuno può fermare quest'esperimento ormai avviato. Dalla mattina alla sera ai sindacati fanno riunioni, studiano, discutono. Sanno che è una scommessa: «Se vinciamo sarà un'indicazione per tutto il movimento. Vuol dire che si può evitare l'espulsione dalla fabbrica. Se ci va mate? Beh, non mi ci far pensare...»

Stefano Bonconetti

GENOVA

È l'IRI a guidare un attacco all'apparato industriale che pregiudica ogni prospettiva di rilancio

Altiforni e robot: c'è una via per farli vivere assieme

Dalla nostra redazione

GENOVA — Sono finiti i tempi in cui sotto la Lanterna cresceva e si sviluppava una classe imprenditoriale che utilizzava le innovazioni tecnologiche per sfondare sui mercati e creare profitto. A Genova si è formata una buona parte della cultura industriale italiana, ma oggi la bandiera dell'innovazione e della trasformazione è nelle mani del movimento sindacale e del movimento dei lavoratori.

A questo proposito i giornali del 22 febbraio scorso riportano una notizia che, sul «caso Genova» e la realtà del suo movimento operaio, è ben più illuminante delle molte indagini pseudosociologiche che sul tema sono state compiute da osservatori più o meno obiettivi. Si tratta di questo: il sindacato, dopo aver rifiutato di trattare i singoli pezzi della ristrutturazione Ansaldo, apriva un negoziato globale sulla trasformazione del Raggruppamento. Il primo accordo prevedeva una serie di misure che sono l'esatto opposto della difesa cieca dell'esistente: i protocolli firmati dal prof. Milvio e dalla FLM contemplavano il netto ridimensionamento di alcune attività tradizionali, come quelle di caldaeria (con la concentrazione nel solo stabilimento di Sesto Ponente, col trasferimento da Sestri Ponente ad Arzignano, in Veneto), per una perdita di 1600 posti di lavoro. Contemporaneamente si prevedeva la realizzazione di un «polo elettrico a Sesto Ponente, per un totale di 300 nuovi occupati e circa 400 mila ore di lavoro in decentramento «controllato». L'accordo sanciva inoltre la trasformazione non solo del mix produttivo e delle strategie industriali, ma della stessa composizione della forza lavoro, prefigurando un organico formato al 60% da tecnici, qua-

drì e dirigenti e al 40% da operai. L'intesa, che venne definita un banco di prova per il sindacato, imperava concretamente a trattare la trasformazione, e poi finiva nel nulla. Ma ciò è accaduto, non per un rigurgito di conservatorismo dei lavoratori, bensì per il voltafaccia dell'azienda che, dopo una complessa manovra della Finmeccanica, aveva cambiato gruppo dirigente, strategie e stile nelle relazioni industriali. Ora quella strategia si scontra violentemente con quella espressa dall'IRI, che punta — attraverso le sue finanziarie — a smantellare l'industria pubblica di base.

«La trasformazione è necessaria — sostiene Michele Sette, ingegnere ex quadro Italmobiliare, oggi membro della segreteria regionale del PCI — ma non può che partire da ciò che già esiste. Genova ha molte risorse, tra cui una classe lavoratrice altamente professionalizzata e la tradizione di produrre beni strumentali ad alta tecnologia. E il caso, soprattutto, dell'elettromeccanica, la cui naturale evoluzione porta all'elettronica industriale. Meraviglia — osserva Sette — l'atteggiamento dell'IRI che pare scoprire oggi l'elettronica per offrirli in cambio dei tagli. Ma l'elettronica industriale, che è l'evoluzione naturale dell'elettromeccanica, cioè di un settore radicato a Genova, può invece essere utilizzata per migliorare e rendere competitiva l'industria di base.

L'attacco sferrato dall'IRI all'apparato industriale pubblico genovese è ligure e valutato da sindacato, quadri, istituzioni come un insieme di scelleratezze industriali, che porteranno, nel caso della chiusura dell'area a caldo a Cornigliano, ad aprire le porte all'importazione da Fos, in Francia, o, nel caso della chiusura dell'Italcantieri, a portare sotto il livello

di guardia le capacità produttive dell'intero comparto, o ancora, nel caso del ridimensionamento Ansaldo, alla fuga dal mercato internazionale. Ma non c'è solo questo. «L'attacco dell'IRI — afferma Franco Sartori, della segreteria della CGIL ligure — è così forte a Genova e in Liguria perché si mira a colpire un sistema di relazioni industriali di valore fondamentale. Quella dell'IRI è, attraverso la logica dei colpi di mano, una provocazione che mette in gioco la rappresentatività del sindacato e le stesse regole democratiche: e questo è quello che hanno capito coloro che hanno partecipato all'opera generale del 29 settembre. Resta il fatto che il sindacato vuol costringere l'IRI a discutere di politica industriale, e non farne, come sembra volere l'istituto, una questione di ordine pubblico».

Emerge quindi una lettura eminentemente politica del caso Genova. «Non è solo questione di dimensioni o di posti di lavoro in gioco — osserva Graziano Mazzarello, da pochi giorni segretario della Federazione genovese del PCI —. Il fatto è che la crisi non è dovuta ad una presenza pubblica troppo massiccia, ma al contrario, alla rinuncia a guidare l'economia da parte della «presenza pubblica» del governo. Ed ora i provvedimenti che l'IRI vuole imporre rappresentano l'applicazione concreta della linea di smantellamento della presenza pubblica nell'economia, della rinuncia a guidare lo sviluppo, del rifiuto di fare delle partecipazioni statali uno strumento di programmazione. L'intero discorso — afferma Mazzarello — riguarda i settori di base come quelli con potenzialità di sviluppo: la siderurgia che la robotica, Perciò pensiamo di lottare non solo per Genova».

Sergio Farinelli